

Libertà, uguaglianza, contingenza! Ernesto Laclau e la teoria della 'Democrazia Radicale'

Giorgio Grappi

Sono passati ormai vent'anni dalla pubblicazione di *Hegemony and Socialist Strategy. Toward a Radical Democratic Politics*, il testo scritto assieme a Chantal Mouffe¹, e che ancora oggi rappresenta il maggior contributo di Ernesto Laclau al pensiero politico contemporaneo, eppure l'interesse per questo autore in Italia è piuttosto basso. Certo, manca una sua traduzione in italiano, ma si tratta di una sorte che tocca a tanti altri testi che pure segnano il dibattito teorico. Per dirla tutta, il nome di Laclau ha iniziato a circolare nel nostro paese soprattutto grazie alla diffusione recente dei testi di Slavoj Žižek, eclettico filosofo sloveno che con la sua ricca articolazione discorsiva ha saputo guadagnarsi velocemente l'attenzione del pubblico italiano². Eppure Laclau rimane un oggetto misterioso, un nome che comincia a farsi largo in ambiti ristretti delle università italiane, ma del quale poco si conosce.

Bisognerà allora chiedersi quali motivi di interesse si è ritenuto di trovare nella ricca produzione di questo filosofo molto conosciuto nel suo paese, l'Argentina, e nel mondo anglosassone³, che da anni insegna all'Università di Essex, in Inghilterra, dove ha una cattedra in *Teoria Politica* ed è direttore del programma di dotto-

¹ E. LACLAU - C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a radical Democratic Politics*, New York-London 1985.

² Il suo *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica* (2000), Milano 2003, ha immediatamente suscitato un acceso dibattito che ha presto valicato i confini accademici, ne è prova l'invito di Žižek al Festival Filosofia di Modena del 2003; cfr. O. GUARALDO *Il pensatore scabroso. Note a margine di Slavoj Žižek*, in «Filosofia politica», 1/2004, pp. 125-138.

³ Si segnala a questo proposito la recente uscita, contemporanea alla stesura di questo articolo, di un primo testo collettaneo sull'opera di Laclau, S. CRITCHLEY - O. MARCHART (edd), *Laclau. A Critical Reader*, London-New York, 2004.

to in *Ideologia e Analisi del Discorso* presso il «Centre for Theoretical Studies in the Humanities and Social Science». Occorre subito dire che il percorso teorico di Laclau è stato profondamente segnato dall'esperienza argentina, il paese dove ha completato gli studi e nel quale ha avuto inizio la sua esperienza politica, le cui tracce sono rimaste anche quando è entrato in contatto con i circoli culturali europei⁴. È infatti negli anni '70, a Oxford, che ha inizio il percorso teorico verso la concettualizzazione della 'Democrazia Radicale', come momento di approdo di un percorso che dal marxismo lo porta, attraverso il decostruzionismo, a incontrare Chantal Mouffe, con la quale delinea una concezione sostanzialmente 'negativa' della democrazia, e a fare della contingenza il piano per una politica democratica come sfida radicale all'oppressione⁵.

L'incontro con la psicanalisi segna invece lo sviluppo di un concetto di soggetto politico decentrato e dislocato, lontano dalla piechezza del soggetto cartesiano e dall'antropologia implicita al discorso politico moderno⁶, che permette a Laclau la declinazione della soggettivazione politica all'interno di un contesto non dialettico e non dominato dalle strutture⁷.

⁴ Ernesto Laclau, nato nel 1936 a Buenos Aires, cominciò gli studi universitari negli ultimi anni del peronismo; attivista politico e dal 1955 animatore del gruppo marxista *Revolución Libertadora*, partecipa alle attività del partito *Socialismo de Vanguardia* che però abbandona dopo la svolta leninista. Dirige nei primi anni '60 la rivista «Izquierda nacional y Lucha Obrera», periodico del *Partido Socialista de Izquierda Nacional*.

⁵ Negli anni '70 Laclau si trasferisce in Inghilterra, alla Oxford University, dove inizia a collaborare con Eric Hobsbawm e con la «New Left Review», e torna sulle esperienze politiche degli anni '60 sostenendo che gli editoriali di Lucha Obrera andavano configurando la lotta socialista nei termini di «egemonizzazione delle battaglie democratiche da parte della classe operaia». La formazione delle identità nazionali-popolari del peronismo furono per Laclau un esempio di incorporazione di formazione di un'identità collettiva che comprendeva posizioni differenziali all'interno di identità politico-sociali più grandi secondo una forma egemonica, senza dunque apparire determinate da un criterio di classe. È già nominato il concetto gramsciano di 'egemonia', che ricorre nell'opera di Laclau coniugato in modo atipico attraverso il riferimento ad autori quali Derrida, Foucault, Lacan e Wittgenstein. Proprio sotto l'influenza di Derrida Laclau inizia a decostruire il marxismo in *Politics and Ideology in Marxist Theory*, London - Mexico 1977.

⁶ Cfr. su questo E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa 1999; S. MEZZADRA, *Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli studi postcoloniali* in R. GHERARDI (ed), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma 2002, pp. 85-106.

⁷ In *New reflections on the revolution of our time*, London-New York 1990, il soggetto viene concepito come soggetto di una mancanza, la cui incompletezza si lega alle pulsioni del reale e può essere rappresentato solo provvisoriamente in un nome costantemente surdeterminato da questa mancanza. È qui che il pensiero di Laclau deve molto all'opera di Jacques Lacan, e si scontra con il problema dell'in-

Nell'opera di Laclau, la matrice iniziale del peronismo argentino ha contribuito non poco alla formazione di un'idea atipica di 'populismo', che Laclau ha declinato richiamandosi al concetto di 'volontà collettive' di Antonio Gramsci, nei termini di una battaglia egemonica in senso emancipatorio e capace di valicare i confini di classe, ma i cui tratti non sono del tutto definiti⁸. L'esperienza degli anni '70 e la frequentazione dei movimenti europei contribuiscono poi ad approfondire l'esigenza di una critica del concetto di classe che ne sciolga gli elementi essenzialisti e deterministi, mentre allo stesso tempo l'affacciarsi di nuove soggettività politiche sulla scena (il movimento femminista, quelli ambientalista e pacifista) lo conducono a cercare delle prospettive in grado di tenere insieme le diverse forme della mobilitazione politica, partendo dal presupposto che la centralità della classe operaia non sia in grado di rappresentare la pluralità delle istanze di emancipazione.

Sono queste le premesse con le quali Laclau affronta anche i movimenti contemporanei: si ricordi la tumultuosa situazione politica che portò all'insurrezione del 19 e 20 dicembre del 2001 in Argentina e alle parole d'ordine «*que se vayan todos*», verso la quale Laclau ha sempre mantenuto uno sguardo privilegiato in questi ultimi anni. I suoi interventi vanno perciò inseriti a pieno titolo all'interno del dibattito contemporaneo su scala globale sui temi del soggetto e della soggettivazione politica, quando la concettualità moderna che continua a essere la matrice del discorso politico è entrata in un'epoca di crisi. Il lavoro di Laclau va in questo senso posto in relazione ad autori quali Žižek⁹, Jacques Rancière, la cui opera *La Mésentente*¹⁰ si colloca su più piani in un orizzonte prossimo a quello della 'Democrazia Radicale', e ancora Antonio Negri e Michael Hardt¹¹.

decidibilità del soggetto e delle identità politiche, coinvolgendo il modo in cui viene concepita la democrazia fino ad affermare che «comprendere la realtà sociale consiste non nel comprendere ciò che essa è, ma ciò che le impedisce di essere».

⁸ È forse per questo che l'ultima opera di Laclau, la cui pubblicazione è prevista nella primavera del 2005 dalla casa editrice Verso, è dedicata proprio al tema del populismo, come indica il titolo *The populist reason*.

⁹ Cfr. E. LACLAU - S. ŽIŽEK - J. BUTLER, *Contingency, Hegemony, Universality. Contemporary Dialogues on the Left*, London-New York 2000.

¹⁰ J. RANCIÈRE, *La Mésentente. Politique ou Philosophie*, Paris 1994.

¹¹ Il cui *Impero* ha suscitato un ampio dibattito; cfr. M. HARDT - A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (2000), Milano 2001, al quale hanno fatto seguito alcuni volumi collettanei di discussione, tra questi G. BALAKRISHNAN (ed), *Debating Empire*, London - New York 2003, e P. A. PASSAVANT - J. DEAN (edd), *Empire's New Clothes: Reading Hardt and Negri*, London-New York 2004.

Democrazia e contingenza

Alexis de Tocqueville parlando di democrazia vi si riferiva come alle «acque del diluvio», espressione in cui c'è evidentemente la constatazione di una novità contenuta nella sua concettualizzazione moderna. Questa non era più solo una delle forme di governo¹², ma i principi di libertà e uguaglianza contenuti nel primo articolo della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789 ne legavano il significato a due universali politici che, sebbene rivolti al tipo di individuo borghese¹³, mostrarono subito una capacità evocativa di sfida permanente per l'ordine costituito. Napoleone poté affermare, nel 1799, che la rivoluzione era «fissata ai principi che l'hanno cominciata» e perciò «finita»¹⁴, ma poco più di trent'anni dopo lo stesso Tocqueville, ne *La Democrazia in America*, osservava la forza espansiva dell'uguaglianza: prima o poi, sosteneva Tocqueville, gli uomini sarebbero divenuti uguali in tutti i campi. Si riferiva all'uguaglianza politica più che a quella sociale, ma la sua osservazione coglie nel segno: una volta dichiarata l'uguaglianza come principio¹⁵, questa diventa un motore costante di mobilitazione, la cui espansione non può essere stabilmente ridotta all'interno di un ordine costituzionale.

In un importante studio sulla rivoluzione francese uscito in occasione del suo bicentenario, Marcel Gauchet sottolinea la forza della *Déclaration* all'interno della «battaglia simbolica per la legittimità»¹⁶: di fianco e al di sopra della rivoluzione popolare, osserva Gauchet, ci fu una richiesta di diritti da parte di una maggioranza

¹² Sulle forme di governo cfr. la recente pubblicazione di N. MATTEUCCI *Le forme di governo*, Firenze 2004.

¹³ Quel modello di individuo che non nasce certo con la rivoluzione, le cui radici ha mostrato C. B. MACPHERSON in *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke* (1962), Milano 1973; sulla problematicità dei proclami rivoluzionari, soprattutto per ciò che riguarda l'assimilazione dell'uomo al cittadino, cfr. *Diritti dell'uomo e Diritti del Cittadino. La Dialettica Moderna di Libertà e Uguaglianza*, in E. BALIBAR, *Le frontiere della democrazia*, Roma 2003, pp. 75-100.

¹⁴ Una frase in cui è racchiuso l'esito ultimo della rivoluzione borghese e la ricomprensione dei principi rivoluzionari «semplici e incontestabili» secondo la *Déclaration* all'interno del diritto positivo, cfr. R. SCHNUR, «*La Revolution est finie*». *Su un dilemma del diritto positivo, nella fattispecie del positivismo giuridico borghese*, in R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile* (1983), Milano 1986, pp. 89-118.

¹⁵ Come, prima dei francesi, avevano fatto i coloni americani con la *Dichiarazione di indipendenza* (per un'analisi critica della Dichiarazione americana cfr. T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia 1999), sebbene, come ebbe a notare Hannah Arendt fu la rivoluzione francese e non quella americana a incendiare il mondo (*Sulla rivoluzione*, Milano 1999⁴).

¹⁶ M. GAUCHET, *La Révolution des droits de l'homme*, Paris 1989, pp. VI ss.

di francesi che si consideravano «tutto», ma erano «impediti e oppressi»¹⁷, e si trovarono di fronte un impero simbolico la cui forza non poteva essere sconfitta solo materialmente. La lotta contro la «magia regia» doveva perciò passare attraverso una «appropriazione fattiva della legittimità» in grado di fondarne una nuova e superare quella monarchica. Di questa lotta, la *Déclaration* fu l'arma principale: il nuovo potere fondato sulla teoria dei diritti dell'uomo e sull'affermazione della libertà e dell'uguaglianza, però, non poté esaurire la «forza simbolica» dei due universali, ed è per questo che la frase «la rivoluzione è finita» non comportò la fine degli effetti della loro proclamazione, ma l'inizio di una costante ricerca per la loro affermazione seguendo altre vie.

La teoria della 'Democrazia Radicale', pur sviluppandosi come decostruzione del marxismo, si nutre di una simile interpretazione dei principi di libertà e uguaglianza¹⁸, e più in generale della «invenzione democratica» della modernità, come è stata definita da Claude Lefort, che ha sganciato il potere dal corpo del sovrano. Dopo questa rivoluzione, «il potere appare come un luogo vuoto e coloro che lo esercitano come dei semplici mortali che non lo occupano che temporaneamente», non c'è più una legge fissata per sempre, grazie alla quale «gli enunciati non siano contestabili, le fondamenta suscettibili di essere rimesse in questione»¹⁹.

La società definita dall'artificio moderno della sovranità non ha più possibilità di essere rappresentata in un centro fisico²⁰ e la definizione dei suoi confini non può più essere ricompresa in un'unità capace di superare stabilmente le divisioni sociali²¹: in una demo-

¹⁷ Come affermò Sieyès riferendosi al terzo stato autoproclamatosi nazione in *Qu'est-ce que le Tiers état?*

¹⁸ Cfr. E. LACLAU - C. MOUFFE, *Hegemony and socialist strategy*, cit. p. 155: «Questa rottura con l'*ancien régime*, simbolizzata dalla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo [in cui] risiede il profondo potere sovversivo del discorso democratico, che permetterebbe la diffusione di uguaglianza e libertà in terreni sempre più vasti e inoltre agirebbe come agente di lievitazione sulle diverse forme di lotta contro la subordinazione». In assenza di pubblicazioni in italiano, tutte le citazioni dai testi di Laclau sono traduzioni mie.

¹⁹ C. LEFORT, *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, Paris 1981, pp. 172-173.

²⁰ Conseguente al passaggio dalla dimensione della corporeità del potere a quella della sovranità legata al concetto di 'persona' cfr. M. PICCININI, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. DUSO (ed), *Il Potere. Per la storia della filosofia politica*, Roma 1999, pp. 123-141.

²¹ Con Thomas Hobbes, la scoperta dell'invenzione umana della verità espressa in termini filosofici nella capacità di 'nominare' e dunque dare forma assume la dimensione politica del 'contratto' come atto generativo dell'ordine politico; il superamento delle divisioni sociali è perciò retto da una formula in ultima istanza tautologica, priva di fondamenti. Cfr. S. S. WOLIN, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale* (1960), Bologna 1996, pp. 345-411.

crrazia instabile e 'ingovernabile', il popolo è detto sovrano, ma ciò farà sì che esso possa sempre mettere in questione la propria identità. È anzi quest'interrogazione costante dell'identità del popolo, e dunque di ciò che viene fatto in suo nome, a costituire il nucleo dell'invenzione democratica.

Il passaggio dal concetto di governo, che indica storicamente la presenza di un 'ordine' del corpo sociale che necessita di essere gestito, a quello di potere del popolo mediato dalla rappresentanza cela la natura contingente dell'ordine politico, a prescindere dalla sua forma²². Porre le basi di un discorso sulla democrazia in questa dimensione di contingenza e di instabilità vuol dire riferirsi a un orizzonte che non prevede il raggiungimento di una chiusura: la democrazia così intesa non è perciò qualcosa che ha a che fare con le dimensioni di una forma di governo o con determinati presupposti strutturali in grado di garantirla²³, ma in ultima istanza coinvolge lo statuto stesso della politica.

Dalla contingenza all'antagonismo

Prendendo le mosse dal concetto gramsciano di 'egemonia'²⁴, Laclau, assieme a Chantal Mouffe, pone la complessità e la contin-

²² Cfr. G. DUSO, *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*, Roma 2004, pp. 13 ss.

²³ Si pensi a gran parte del dibattito contemporaneo sulla democrazia: Robert Dahl, sul finire degli anni '80, teorizzò una «trasformazione democratica» che avrebbe dovuto coinvolgere le istituzioni sovranazionali, nell'ottica di un pensiero per il quale la democrazia è intesa come una forma di controllo dei cittadini comuni sui leader (Cfr. R. DAHL, *La Democrazia e i suoi critici*, Roma 1990). In un'ottica simile, Sartori definisce la democrazia come un meccanismo che, in regime di uguaglianza, «impone la responsività degli eletti nei confronti dei loro elettori» (G. SARTORI, *Democrazia, cosa è*, Milano 1995², p. 108), ma sullo stesso piano potremmo citare il recente e oltremodo discusso C. CROUCH, *Postdemocrazia* (Roma-Bari 2003), per il quale la democrazia si fonda sull'opportunità per le masse di partecipare attivamente e autonomamente e sulla loro capacità di pressione sulle élites (p. 13). Discorso in parte diverso va fatto per Jurgen Habermas, che ne *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia* (Milano 2000) definisce la «modalità democratica di legittimazione del potere» quella di un ordinamento idealmente voluto dal popolo nel quale vi è «un libero processo di formazione dell'opinione pubblica e della volontà» (p. 64), ma la cui proposta di «democrazia deliberativa» legata alla teoria dell'*agire comunicativo* meriterebbe forse una trattazione a parte.

²⁴ La lettura di Gramsci da parte di Laclau e Mouffe va collocata all'interno della grande fortuna che il pensatore sardo ha avuto negli ultimi vent'anni nel mondo anglosassone. In questo contesto, va considerata la tendenza a estrapolare concetti del pensiero gramsciano poi utilizzati in contesti di ragionamento differenti, senza una rigorosa coerenza filologica (cfr. A. SANTUCCI (ed), *Gramsci in Europa e in America*, Roma-Bari 1995). Per ciò che riguarda i concetti che Laclau e Mouffe mutuano da Gramsci, primo fra tutti quello di 'egemonia', si è preferito perciò

genza del sociale quali condizioni di una lotta politica basata su una molteplicità di pratiche compatibili con una pluralità di soggetti storici. La storia, a sua volta, andrebbe intesa come una serie discontinua di *formazione egemoniche*²⁵ consistenti nella riunione attorno a una comune visione culturale di soggetti tra loro differenti, tenuti assieme non da una convergenza di interessi, ma da un'ideologia comune²⁶. Da questa dimensione ideologica emergerebbe un *blocco storico*, un insieme organico di relazioni, apparati istituzionali, valori e ideali condivisi in cui i *soggetti* politici non sono le classi, ma *volontà collettive* coagulate attorno a una comune visione del mondo.

Le identità sociali che prendono parte alle formazioni egemoniche si costruiscono in quest'ottica in modo relazionale e sono contaminate dal rapporto egemonico. Nel sottolineare quest'aspetto, Laclau si richiama costantemente alla necessità di pensare in un contesto di differenziazione delle lotte come quello osservato nell'ultimo ventennio del novecento²⁷. Una politica democratica è quella che considera l'alterabilità dell'identità dei soggetti coinvolti come preconditione di un processo relazionale che si caratterizza come una *pratica* lungo un doppio binario: da un lato connette determinati attori sociali a certe battaglie politiche, dall'altro li mette in relazione durante le lotte ad altri soggetti; la direzione che assumono queste lotte, perciò, è sempre legata a un contesto nel quale le diverse posizioni soggettive sono costantemente 'sur-

considerare la connotazione datagli all'interno della 'Democrazia Radicale' senza indagare l'effettiva coerenza con il pensiero gramsciano; sarebbe in questo caso necessaria una trattazione particolare sulla definizione gramsciana di egemonia, che ha a che fare con la dimensione dello scontro ideologico-culturale (della 'lotta culturale' nella dimensione etico-politica), ma non è riducibile a essa.

²⁵ Sebbene anche la successione di forme egemoniche indichi di fatto una sorta di linearità storica, credo che il punto che i due autori vogliono sottolineare sia quello dell'assenza di uno sviluppo progressivo di tale linearità.

²⁶ Un ruolo fondamentale per la definizione in questi termini dell'egemonia Laclau e Mouffe lo attribuiscono all'analisi della Rivoluzione russa del 1905, cfr. E. LACLAU - C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy*, cit., pp. 49-50: «In Russia divenne un fenomeno positivo: la disarmonia tra i compiti della borghesia e la capacità della borghesia di realizzarli fu un punto chiave per la conquista del potere da parte del proletariato. [...] Dal momento che il dislocamento si manifestò come una congiuntura positiva che permette l'avanzamento della classe operaia – un certo modo per infiltrarsi nella storia – diventò necessario caratterizzare il nuovo tipo di relazione tra la classe lavoratrice e i compiti a essa estranei che dovette assumere in dati momenti. Questa relazione anomala fu chiamata 'egemonia'».

²⁷ Nella prefazione alla seconda edizione di *Hegemony and Socialist Strategy* del novembre 2000 (cit., pp. vii-xix) i due autori sostengono che la proliferazione delle battaglie politiche in diversi campi conferma la direzione individuata e l'esigenza di una pratica democratica radicale.

determinate', cioè reciprocamente contaminate e in parte determinate dal contesto stesso²⁸. La dimensione dell'*articolazione* lungo il doppio binario segnalato si muove costantemente all'interno di un terreno attraversato dalle differenze²⁹ e impone di rinunciare all'idea della società come totalità³⁰.

Lo spazio sociale definito *incompleto* e politicamente negoziabile è così concepito come *discorso*, in cui ogni identità è reciprocamente surdeterminata dalle altre dall'articolazione e in cui ci sono posizioni differenti a esso interne (*momenti*) e altre differenze non discorsivamente articolate (*elementi*)³¹. In una 'formazione discorsiva' il *soggetto* è parte di un movimento la cui identità dipende dalla posizione che occupa nella struttura: non è puro punto di 'origine' di un agire politico o di una relazione sociale, poiché ogni esperienza dipende da precise condizioni; queste, a loro volta, non hanno lo statuto di una struttura stabile. Il discorso è perciò un campo 'aperto', dove sia il soggetto che la struttura sono penetrati dall'ambiguità³².

Per descrivere la modalità di formazione di una relazione tra i diversi momenti, Laclau ricorre ai concetti di *differenza* e di *equivalenza*: il primo designa lo scarto tra le diverse posizioni, mentre il secondo esprime una proprietà dei soggetti della relazione che non è una loro proprietà esclusiva. Lo sviluppo di una pratica de-

²⁸ «Surdeterminazione» è un concetto di derivazione althusseriana; utilizzarlo qui indica l'assenza di una totalità coerente, e il fatto che ogni identità e ogni ordine trovano la loro origine nei processi di articolazione e nella contaminazione.

²⁹ Ed esclude la possibilità di una composizione discorsiva delle fratture, come si ha nella teoria dell'agire comunicativo di Habermas. Presupposto del modello di 'democrazia deliberativa' proposta da Habermas è che l'agire razionale non sia solo strategico (rispetto allo scopo), ma implichi delle simmetrie di riconoscimento: in base a questi *standard* di razionalità sarebbe possibile il raggiungimento di un'intesa reciproca mediante una formazione dibattimentale delle volontà (*Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1981). Sebbene sia ben presente la dimensione dell'intersoggettività, l'orizzonte è quello di una composizione, mentre nella 'Democrazia Radicale' la direzione è quella di una diffusione dell'antagonismo.

³⁰ Cfr. E. LACLAU - C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy*, cit., pp. 95-96: «Allo scopo di porci fermamente nel campo dell'articolazione, dobbiamo iniziare rinunciando alla concezione della 'società' come una totalità fondante i suoi processi parziali. Dobbiamo, inoltre, considerare l'apertura del sociale come piano costitutivo o 'essenza negativa' dell'esistente, e i diversi 'ordini sociali' come precari e in ultima istanza falliti tentativi di addomesticare il terreno delle differenze».

³¹ *Ibidem.*, p. 105: «Chiameremo *articolazione* ogni pratica che stabilisce una relazione tra elementi tale che la loro identità sia modificata come risultato della pratica articolatoria. La totalità strutturata risultante dalla pratica articolatoria la chiameremo *discorso*».

³² «Dal momento che la soggettività dell'agente è penetrata dalla stessa precarietà e assenza di sutura visibile in ogni altro punto della totalità discorsiva di cui è parte», *ibidem.*, p. 121.

mocratica di articolazione procede perciò attraverso la formazione di *catene* di equivalenze che determinano, per quanto si è detto sopra, dei cambiamenti nei soggetti che vi sono coinvolti³³.

La radicalizzazione del ‘discorso democratico’³⁴ è ciò che rende possibile un intervento discorsivo esterno a quello dominante in grado di rendere le relazioni di subordinazione al suo interno dei momenti ‘illegittimi’. Il concetto di *egemonia* diventa importante perché determina lo sviluppo di catene di equivalenze intorno a questo intervento: è la capacità egemonica che porta l’antagonismo a livelli sempre crescenti; in assenza di un discorso egemonico, ogni antagonismo si tradurrebbe in una sorta di conflittualità confusa, priva di un reale sbocco politico perché incapace di sviluppare un rapporto con gli altri elementi di una conformazione sociale che ‘parli’ l’illegittimità.

Instabilità e dislocamento

Siamo così di fronte a una visione del rapporto tra soggetto e struttura che li pone in una relazione bidirezionale, segnata da una sostanziale ambiguità: da un lato, il soggetto non è da intendersi portatore di un’autonomia ontologica, dall’altro, rispetto alla struttura è sia condizionato che condizionante. L’implicazione è reciproca, ed è proprio in questo spazio di indecidibilità che si deve immaginare il soggetto³⁵.

Se ogni oggettività è socialmente costruita, ciò significa che ogni

³³ Qui si distinguono due posizioni soggettive generali: la posizione *popolare* del soggetto, costruita sulla base di una chiara divisione dello spazio politico in due campi antagonisti; e la posizione *democratica*, che fa invece riferimento a luoghi limitati di conflittualità che non si risolvono in una semplificazione antagonista dell’intera società, cfr. *ibidem.*, p. 131 e 137. In recenti articoli a commento dell’insurrezione del 19 e 20 dicembre del 2001 che ha visto una fase di contrapposizione ‘popolare’, Laclau ritorna sul punto, questa volta per affermare una visione ‘democratica’ e paventando il rischio di un esito autoritario dell’enfasi ‘antipolitica’ delle parole d’ordine di quei giorni.

³⁴ Con esplicito riferimento alla definizione di *rivoluzione democratica* di Lefort e alla Rivoluzione francese come passaggio a un nuovo livello dell’immaginario.

³⁵ Perciò «l’esperienza della democrazia deve consistere nel riconoscimento della molteplicità delle logiche sociali assieme con la necessità della loro articolazione», cfr. E. LACLAU - C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy*, cit., p. 188. Il fatto che la democrazia esiste finché non è pienamente realizzata e abbia l’antagonismo e il conflitto come condizione è ciò che Chantal Mouffe definisce ‘paradosso democratico’ (Cfr. C. MOUFFE, *The Return of The Political*, New York - London 1993). In un certo senso, la ‘Democrazia Radicale’ si oppone al costituzionalismo, come tentativo di cristallizzare i rapporti sociali che si danno in un determinato periodo storico; cfr. su questo P. SCHIERA, *Lo Stato Moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna 2004 e A. NEGRI, *Il Potere Costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma 2002.

raggiungimento di un livello oggettivo non è altro che una cristallizzazione parziale e temporanea di senso, e la 'Democrazia Radicale' è una pratica politica che si svolge all'interno di questa *instabilità*. La contingenza non è uno stato temporaneo durante il quale costruire le condizioni per un ordine duraturo, ma è *la* condizione della realtà sociale, e credo si possa dire che la filosofia di Laclau è calata all'interno della modernità, perché è con la modernità che questa impossibilità cade irrimediabilmente tra gli uomini³⁶. Parlare di *indecidibilità* significa affermare che non c'è una relazione oggettiva tra le identità e la loro posizione politica, un movimento di contraddizioni in una certa direzione, ma condizioni fattuali di esistenza dalle quali dipende ogni concreta oggettività. La natura delle identità è contestuale non perché si voglia privilegiare, nell'antica polemica con il liberalismo classico³⁷, la dimensione sociale rispetto a quella individuale, ma perché la loro coerenza è garantita esclusivamente dalla coerenza del contesto rispetto al quale si definisce. La relazione con il contesto nella 'Democrazia Radicale' rifiuta però il superamento di questa dimensione 'negativa' nella trascendenza del potere e nel contrattualismo: è una relazione di *vuoto* e di *implicazione* in una realtà di *dislocamento*, nella quale il 'fuori' di ogni identità al tempo nega e provvede le sue condizioni di possibilità³⁸.

³⁶ Thomas Hobbes, nel *Leviatano*, non può far altro che giustificare la necessità del potere ricorrendo al pericolo della morte, ma a null'altro: la morte è la posta di fronte a cui il conflitto deve essere neutralizzato, ma d'altro canto essa rivela l'assoluta materialità dei rapporti di forza. In Hobbes l'uomo ha bisogno e necessità di cedere la propria libertà per salvaguardare nient'altro che la propria esistenza; senza valutare il valore prescrittivo di quanto detto, ciò che qui interessa è la registrazione dell'assenza di un principio al di fuori della dimensione reale di esistenza. L'orizzonte ultimo della modernità, sostiene Žižek nella prima parte de *Il Soggetto Scabroso* (cit., pp. 9-151), è questa negatività, questa capacità umana di distruggere e mostrare così l'assenza di un *arkhé*.

³⁷ Il riferimento è all'individualismo possessivo di origine lockiana, che funge da vera e propria matrice anche delle teorie liberali più recenti e impegnate, come nel caso di Habermas e Rawls. Cfr. C. B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, cit.; E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti*, cit..

³⁸ Nella 'Democrazia Radicale' la libertà ha perciò un'essenza traumatica, poiché svela l'incompletezza della struttura e delle identità, e comporta l'esperienza della perdita di un'identità che non è mai stata piena. Ma è anche «la proliferazione di concrete finitezze i cui limiti sono la fonte della loro forza; la realizzazione che ci possono essere soggetti perché il *gap* che 'il Soggetto' dovrebbe colmare è in realtà incolmabile», cfr. *Universalism, Particularism and the Question of Identity*, in E. LACLAU, *Emancipation(s)*, New York - London 1996, pp. 21 e ss. È evidente qui il debito che Laclau ha nei confronti della psicanalisi. Cfr. anche E. LACLAU, *New Reflections on the Revolution of our Time*, cit., pp. 30 e ss.

La soggettivazione politica e gli universali di libertà e uguaglianza

Ma dove si collocano allora le soggettività politiche, una volta stabilita l'*indecidibilità* della struttura e l'importanza della decisione? Il soggetto è ciò che copre questa *distanza*: non è pienamente libero e non è pienamente determinato, è parte della struttura e la eccede. Questo vuol dire, a ben vedere, che non è possibile pensare l'esternità se non nel senso dell'implicazione tra soggetto e struttura, e ciò vale con riferimento a qualsiasi soggetto, sia esso una classe sociale o la moltitudine degli individui contrapposti al potere³⁹: il punto è importante, poiché se l'identità si costruisce in un contesto, la sfida politica al contesto deve mettere in conto la perdita di quella identità, e anche il fatto che quel contesto non è un puro nemico, ma è parte dell'identità stessa.

Nello spazio lasciato aperto dalla decisione, la soggettivazione politica nella 'Democrazia Radicale' dipende dal modo in cui il soggetto risponde all'interpellazione di un contesto egemonico. La politica democratica non è dunque qualcosa che si sviluppa spontaneamente, ma dipende dal modo nel quale il soggetto interagisce rispetto alle relazioni sociali costituite e comporta il peso della scelta. Se sosteniamo che un soggetto politico è un universale incarnato (e che l'universale non è qualcosa di realmente universale nel senso che appartiene a tutti, ma è un fattore politico), in virtù di questo suo essere singolare-universale può giocare un ruolo fondamentale nel caratterizzare la soggettivazione politica come problema della *rinegoziazione* dei limiti tra la dimensione della libertà e quella dell'istituzionalizzazione; un 'universale-in-divenire', la cui definizione dipende da come è iscritto nella dimensione *concreta* delle relazioni sociali e dei rapporti verticali che si costituiscono in un dato ordine politico.

Il problema che così si impone è quello di determinare *dove* si deve collocare questo universale e quali soggetti si trovano in una posizione politicamente rilevante per la sua determinazione. La risposta di Laclau a questo interrogativo è la *rappresentazione*: secondo Laclau l'universale è un valore incarnato in un soggetto particolare che lo rappresenta in un determinato momento discorsivo. La caratterizzazione politica dell'universale avviene per-

³⁹ Dato che «il soggetto che prende la decisione è solo *parzialmente* un soggetto; esso è anche un *background* di pratiche sedimentate [...] che opera come limitazione nell'orizzonte delle opzioni. Ma se il *background* persiste attraverso la contaminazione del momento della decisione, [...] anche la decisione persiste attraverso la sovversione del *background*», E. LACLAU, *Identity and Hegemony: The Role of Universality in the Constitution of Political Logics*, in E. LACLAU - C. MOUFFE - S. ŽIŽEK (edd), *Contingency, Hegemony, Universality*, cit., p. 83.

ciò interamente a livello discorsivo, sfruttando il principio di eccedenza che abbiamo visto permettere la formazione di catene di equivalenze. Perché abbia efficacia, il discorso tendente a rappresentare l'universale deve essere compatibile con l'attuale funzionamento della comunità, deve cioè avere un *sensu* al suo interno; la catena di equivalenze deve poi attivare un'articolazione egemonica al fine di rendere il settore particolare che la rappresenta in nome di un'emancipazione complessiva. L'elemento della rappresentazione è, a mio parere, decisivo per capire di cosa stiamo parlando, perché indica un punto di convergenza tra la dimensione particolare e l'universale che non diventa mai una coincidenza (o trasparenza). In altre parole, attraverso la rappresentazione si scopre che l'universale è uno spazio 'vuoto', un sito di lotta per determinarne il contenuto e in questo senso un fattore eminentemente *politico*⁴⁰.

Il *soggetto politico* emerge pertanto come momento dell'articolazione antagonistica tra l'universale e gli elementi particolari: deve cioè saper rappresentare le pulsioni universali della comunità attraverso dinamiche di *identificazione* con il discorso che lotta per un'egemonia. L'universale *incarnato* in un soggetto particolare non cesserà di essere universale, poiché questo soggetto non ne saturerà il senso, ma lo rappresenterà in un determinato scontro politico⁴¹. L'universale diventa così un terreno di lotta, ma in sé neutrale; un discorso che invece consideri la divisione sociale, e non genericamente la contingenza, come punto di partenza porterebbe a osservare che l'universale può avere una connotazione litigiosa di per sé. È ciò che sostiene ad esempio Jacques Rancière, il quale considera che l'universale esista nella 'parte dei senza parte', la parte, cioè, che non ha uno specifico posto nelle gerarchie sociali, se non quello di incarnare l'universale⁴². Se l'universale esiste in una parte dei senza parte, la prospettiva non è più quella di sviluppare un'e-

⁴⁰ Cfr. *Why do empty signifiers matter to politics?*, in E. LACLAU, *Emancipation(s)*, cit., p. 40.

⁴¹ Dimensione definita da Laclau «quasi trascendentale», perché «non c'è soggetto senza condizioni di possibilità che lo trascendono [...], ma, siccome questo orizzonte consiste di infrastrutture indecidibili [...], il momento empirico della decisione è in una relazione complessa di internità/esternità con l'orizzonte trascendente», E. LACLAU, *Identity and Hegemony: The Role of Universality in the Constitution of Political Logics*, in E. LACLAU - C. MOUFFE - S. ŽIŽEK, *Contingency, Hegemony, Universality* (edd), cit., p. 76.

⁴² In qualsiasi ordine politico c'è perciò una parte che eccede. Esempi, nell'orizzonte moderno, sono la lotta degli schiavi di Haiti per avere riconosciuti i diritti sanciti dalla Rivoluzione francese, che ha indicato un luogo di eccedenza rispetto alla definizione di individuo implicita alla *Déclaration*, il femminismo e il movimento operaio.

gemonia, ma di agire politicamente gli universali in un'ottica di rovesciamento degli assetti sociali⁴³.

Abbiamo più volte richiamato il fatto che l'orizzonte della 'Democrazia Radicale' non è neutro: essa da un lato contribuisce a definire uno statuto della politica come dimensione generale di antagonismo, ma dall'altro vorrebbe prescrivere una pratica politica di emancipazione. L'emancipazione è per Laclau un concetto ambiguo, non definibile in modo oggettivo. Essa è caratterizzata dall'impossibilità di definirne la natura tra una dimensione «dicotomica», di distanza assoluta tra il momento dell'emancipazione e l'ordine rispetto al quale avviene, e il fatto che ogni pratica di emancipazione si definisce necessariamente rispetto a un ordine che attraversa⁴⁴. Specifico della modernità è il tentativo di eliminare la dimensione dicotomica e di renderla trasparente alla ragione attraverso la ricerca di un attore universale che sia al di sopra e fuori dalle contraddizioni: volontà generale, popolo sono figure che tentano di nominare questo attore universale che decida sull'indecidibile. La novità moderna risiede nella collocazione ologrammatica di questa figura simbolica: è un'astrazione che non esiste se non nei suoi effetti reali di legittimazione di un dato ordine.

Ma l'opacità di ogni rappresentazione lascia aperti spazi residui, eccedenze che indicano che ogni rappresentazione è parziale⁴⁵. Il soggetto di parte è perciò sempre inseguito dal luogo vuoto dell'universale che emerge come rottura di quella rappresentazione: è la sua capacità di negazione di un ordine particolare dal suo punto di vista di parte che lo trasforma in un simbolo di un universale che lo trascende. Ciò equivale ad affermare che l'universale è il significante di un pieno assente, ma non ha contenuto in sé. Un discorso di emancipazione, allora, è quello che attraversa la trasparenza di un ordine politico, rendendo attuale una eccedenza che fa tutt'uno con gli universali di libertà e uguaglianza e con la possibilità della parte dei senza parte di irrompere attivando una dimensione litigiosa⁴⁶.

⁴³ Come sostiene Žižek, «in politica, l'universalità è asserita quando un agente senza un proprio posto, 'disgiunto', si pone come diretta incarnazione dell'universalità contro tutti coloro che hanno un posto all'interno dell'ordine globale. E questo gesto è al tempo stesso quello della soggettivazione, dal momento che 'soggetto' designa per definizione un'entità che *non è* 'sostanza': [...] un'entità che non ha il proprio posto all'interno del Tutto», cfr. S. ŽIŽEK, *Holding the Place*, in E. LA-CLAU - C. MOUFFE - S. ŽIŽEK (edd) *Contingency, Hegemony, Universality*, cit., pp. 308-329, p. 313.

⁴⁴ Cfr. *Beyond Emancipation*, in E. LA-CLAU, *Emancipation(s)*, cit., pp. 1-19.

⁴⁵ Intendo qui la parzialità in senso pieno: incompletezza, ma anche essere di una parte. Ogni rappresentazione, perciò, va intesa come rappresentazione non dell'intero corpo sociale, ma di una sua parte.

⁴⁶ Si stabilisce così un nesso tra l'universale, l'emancipazione come significante

La 'Democrazia Radicale' qui e ora

Il discorso di Laclau è sviluppato intorno alla considerazione del pluralismo dei soggetti politici e dei siti di lotta, senza che nessuno di questi possa vantare, di per sé, una primazia sugli altri, aspetto, questo, che fa quasi da premessa alla 'Democrazia Radicale', poi accompagnato dalla teorizzazione della contingenza della battaglia egemonica, dell'articolazione e dell'antagonismo in un contesto dislocato. Anche in interviste recenti, Laclau sostiene che la realtà sociale di esplosione delle differenze ha imposto come problema politico fondamentale quello di riunirle in un progetto emancipatorio globale. Posto che non ci sarebbe più un soggetto privilegiato, e non ci sarebbe più la centralità della lotta di classe⁴⁷, da un punto di vista di sinistra la sfida dovrebbe essere quella di ampliare i livelli di accesso degli esclusi e di dar vita a un discorso politico in grado di articolare le differenze in un progetto unitario⁴⁸.

Il punto è importante, perché è dall'analisi della condizione sociale che Laclau prende le mosse per una teoria che finirà invece per spostare il terreno dello scontro politico dal piano dei rapporti materiali a quello del 'discorso': il riconoscimento della pluralità delle istanze e della loro autonomia, infatti, manca di un'analisi dei processi che hanno portato a questa proliferazione. Costatarla e dare dignità politica alle differenze non basta, perché sarebbe necessario vedere che cos'è accaduto sul piano dei rapporti materiali. Prendiamo ad esempio un fattore fondamentale delle società capitalistiche, quello dell'organizzazione del lavoro. Bisogna considerare che la frammentazione della classe lavoratrice e delle sue istanze, oltre a registrare spinte soggettive di rifiuto della disciplina di fab-

vuoto e l'egemonia, che dovrebbe essere «la presentazione della particolarità di un gruppo come l'incarnazione di questo significativo vuoto che fa riferimento all'ordine della comunità come un'assenza, una realtà incompiuta», *Why do Empty Signifiers Matter to Politics?*, in E. LACLAU, *Emancipation(s)*, cit., p. 44.

⁴⁷ Punto questo per la verità raggiunto da Laclau attraverso una, a mio parere riduttiva, decostruzione del marxismo della II Internazionale, che ho volutamente tralasciato e rimane uno dei capitoli più carenti all'interno della teoria della 'Democrazia Radicale'. Il discorso di Laclau infatti raramente rilegge i testi di Marx, e ancor più raramente interroga la vitalità dei suoi concetti fondamentali come quello di *classe*. Il tentativo pare piuttosto quello di sbarazzarsi di concetti scomodi, per poter più liberamente dedicarsi alla teoria. Il risultato è però quello di creare un'impressione di scollamento tra la decostruzione del marxismo e la successiva proposizione della 'Democrazia Radicale'. Per un primo sguardo sull'opera marxiana che tenti di recuperarne il carattere 'aperto' e problematico in relazione al presente, si veda l'*Introduzione* di S. MEZZADRA - M. RICCIARDI (edd), *Marx. Antologia degli scritti politici*, Roma 2002, pp. 11-43.

⁴⁸ Cfr. *Populismos: el juego de la política*, articolo apparso su Clarin.com, 23 luglio 2002.

brica e dell'inquadramento all'interno di soggetti omogenei quali la classe o altro⁴⁹, è anche e soprattutto il frutto di una durissima lotta condotta *contro* la centralità del lavoro⁵⁰ tra gli anni '70 e '80.

Il filosofo argentino non cade però nell'estetizzazione della pluralità delle lotte e anzi ne contesta i presupposti, come nella sua critica alla teoria della moltitudine di *Empire* di Hardt e Negri. Laclau rivolge contro i due l'accusa di immanentismo, poiché, a suo avviso, essi considerano che la pluralità di conflitti che nascerebbero spontaneamente sul piano del sociale e dei rapporti materiali tendano naturalmente a connettersi e ad avere una spinta emancipatoria generale, dando forma a un soggetto molteplice come quello di moltitudine⁵¹. Ci sono in *Empire* almeno due accezioni sovrapposte della moltitudine: quella che la vuole come uno molteplice, capace di significare una dimensione del vero, del lavoro vivo e della produzione sociale del mondo; e quella che la vuole come luogo dell'insorgenza indeterminata contro l'ordine costituito, luogo dell'eccedenza di per se stessa politica e positiva. Al contrario, le nozioni del soggetto come parte e dell'emancipazione come significante vuoto, impone di pensare all'ambivalenza della moltitudine, di guardare a ciò che dentro vi accade e di assumere la non trasparenza dell'ordine costituito come elemento di complicazione e di implicazione della moltitudine stessa. Questo induce a pensare la dimensione della negatività, della paura, dell'oppressione non come qualcosa di imposto, come una violenza *sulla* moltitudine, ma al contrario come un prodotto stesso della moltitudine: un qualcosa che nasce *nella e dalla* moltitudine. Su questo punto è utile richiamare il filosofo francese Etienne Balibar, che ne *La paura delle masse* distingue tre significati dell'espressione che dà il titolo al libro: quello della paura che la masse *fanno*, quello della paura che le masse *provano* e quello della paura che le masse *hanno di se stesse*⁵². È questa terza implicazione del genitivo quella che andrebbe indagata in relazione al tema dell'ideologia, perché è qui che si può valutare appieno la portata del concetto, ed è qui che si

⁴⁹ Come sosteneva l'operaismo italiano.

⁵⁰ In particolare rispetto all'accesso alla cittadinanza e ai diritti sociali, cfr. l'introduzione di S. MEZZADRA (ed) a T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza 2002, pp. V-XXXIV.

⁵¹ Laclau sostiene che, anche volendo condividere l'immagine 'nomade' della moltitudine e il suo 'essere contro', «la moltitudine non è mai spontaneamente moltitudinaria, ma lo diventa solo attraverso l'azione politica». Cfr. E. LACLAU, *Can Immanence Explain Social Struggles?*, pp. 21-30, in P. A. PASSAVANT - J. DEAN (edd) *Empire's New Clothes.*, cit.

⁵² E. BALIBAR, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano 2001.

può scoprire che l'assenza di eternalità tra soggetti e potere deve far considerare la negatività che si sviluppa all'interno della moltitudine e il potere come qualcosa che la attraversa e non semplicemente la avversa⁵³.

Va dunque accolta come preziosa l'indicazione che «nulla è già politica» e quindi della necessità di comunicare un certo regime specifico di torto e di antagonismo affinché vi sia politica, come antidoto nei confronti del rischio di leggere in ogni attraversamento di un ordine simbolico un potenziale destrutturante. Nel caso delle migrazioni, per quanto interessa qui come fenomeno politico, è bene sottolineare, come è stato fatto, il portato di soggettività dei migranti e la loro capacità di sottrarsi agli ordini costituiti in virtù di scelte biografiche rilevanti⁵⁴, ma è forse ancor più importante collocare le migrazioni, e soprattutto i migranti e le migranti in carne e ossa, all'interno dei processi globali che regolano il 'mercato' del lavoro, per cogliere ciò che, attraverso le precarie esistenze dei migranti, coinvolge l'intera struttura sociale dominata dal capitalismo contemporaneo⁵⁵.

Eppure nella 'Democrazia Radicale' non si capisce chi e come dovrebbe far emergere il momento politico, una volta che si vuole de-ontologizzare il piano dell'economia, ma si rinuncia anche ad approfondire la critica dell'economia politica. In questo senso, forse è utile rileggere Žižek e il suo discorso sulla disponibilità politica di una verità de-ontologizzata, per cui la verità va giocata politicamente come terreno di scontro da parte di attori politici che affermano una *verità di parte* e giocano partigianamente l'universale⁵⁶. Ma il piano su cui giocare questa politica quale sarebbe? In Laclau c'è, a mio parere, un'eccessiva enfasi sul piano del discorso che sembra delinearne una situazione di indipendenza dell'ordine simbolico-politico rispetto al 'reale' dei rapporti di potere e di dominio. Bisognerebbe dire allora che è vero che non esiste un soggetto privilegiato a priori, ma *dati certi rapporti* ci sono delle posizioni

⁵³ Per Laclau, «il potere è la condizione perché la società sia possibile (e, allo stesso tempo, impossibile)[...]. Anche nel progetto più radicale e democratico, la trasformazione sociale significa costruire un nuovo potere, non eliminarlo radicalmente», E. LACLAU, *New Reflections on The Revolution of our Time*, cit., p. 33, in analogia con Rancière per il quale la politica è quella pratica che mette in discussione il 'conto delle parti' della società (polizia), ma conduce a un altro 'conto delle parti' che verrà a sua volta messo in discussione da un diverso discorso politico.

⁵⁴ Si veda S. MEZZADRA, *Diritto di Fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona 2001.

⁵⁵ Come nel recente F. RAIMONDI - M. RICCIARDI (edd), *Lavoro migrante*, Roma 2004.

⁵⁶ In S. ŽIŽEK, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Milano 2003.

privilegiate e all'interno di queste deve giocarsi un processo di soggettivazione.

Ritorna allora in tutta la sua forza la questione, accantonata da Laclau, del rapporto di capitale e delle sue attuali forme storiche, poiché potremmo sostenere, con Žižek, che è proprio la forma attuale del capitale che *impon*e la logica dell'egemonia e delle catene di equivalenze come la sola possibile, rendendo invisibile al discorso politico la divisione di classe⁵⁷ e costringendo a una proliferazione di istanze parziali⁵⁸. Il problema posto mi pare fondamentale, e l'alternativa alla mancata analisi di questa questione sembra essere quella di limitare la propria prospettiva a una dimensione descrittiva e di svolgere una battaglia che sviluppa a livello discorsivo l'antagonismo per l'egemonia, senza interrogarne il meta-discorso (pur inteso in una dimensione *storica, condizione* piuttosto che norma). In effetti, l'efficacia descrittiva della 'Democrazia Radicale' è rilevante, perché la maggior parte delle lotte politiche degli ultimi anni, attraverso il linguaggio dei diritti, paiono porsi in un orizzonte di espansione dei principi di libertà e uguaglianza nel senso indicato. Ma accanto alla proliferazione delle esperienze soggettive, credo sia necessario recuperare una dimensione d'insieme che dia, in un orizzonte 'democratico', un senso complessivo alle azioni politiche, e che sia anche in grado di individuare e dire qualcosa su quelle che un tempo erano chiamate strutture, senza pensare che parlare di 'discorso' o di 'moltitudine' renda di per sé capaci di sfide radicali, in un mondo fatto di istituzioni e rapporti materiali.

⁵⁷ Con tutta la problematicità della definizione di classe nel contesto contemporaneo: un parziale tentativo di indagine in questo senso è quello di Paolo Virno, il quale sostiene che «classe operaia [...] indica il soggetto che produce plusvalore assoluto e relativo», e prosegue: «la classe operaia contemporanea, il lavoro vivo subordinato, la sua cooperazione cognitivo-linguistica hanno i tratti della moltitudine», ma «essere moltitudine non impedisce affatto di produrre plusvalore», P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma 2002, p. 36.

⁵⁸ S. ŽIŽEK, *Holding the Place*, in E. LACLAU - C. MOUFFE - S. ŽIŽEK, *Contingency, Hegemony, Universality*, cit., p. 319. La stessa critica, ma meno benevola, Žižek la rivolge al *multiculturalismo*, cfr. S. ŽIŽEK, *Difesa dell'intolleranza* (1998), Troina (En) 2003.